

Personaggi

TEDESCHI

MARTIN BORA: *maggiore dell'Esercito, assegnato all'Abwehr*
BENNO VON SALOMON: *tenente colonnello*
ECCARD VON BENTIVEGNI: *capo ufficio centrale dell'Abwehr*
PETER SICKINGEN: *fratellastro di Bora*
BRUNO LATTMANN: *ufficiale dell'Abwehr*
NAGEL: *sergente maggiore*
ALFRED LOTHAR STARK: *commissario distrettuale per i territori occupati*
HANS MAYR: *colonnello medico*
ARNIM ANTON WELLER: *infermiere della Sanità militare*
JOCHEN SCHERER: *ufficiale dei Panzer*
ODILO MANTAU: *capitano della Gestapo*
KASPAR BERNOULLI: *giudice, Ufficio Crimini di Guerra della Wehrmacht*
PADRE GALETTE: *colonnello e cappellano*
ERICH VON MANSTEIN: *feldmaresciallo, comandante dell'Armata del Don*

RUSSI E UCRAINI

GLEB PLATONOV («Numero Cinque»): *generale e prigioniero di guerra*

SELINA NIKOLAYEVNA: *moglie di Platonov*
AVRORA GLEBOVNA: *figlia di Platonov*
GHENRIKH TIBYETSKY («Khan»): *generale dei corpi corazzati*
LARISSA VASSILIEVNA MALINOVSKAYA: *cantante lirica*
NYUSHA: *domestica di Larissa*
VICTOR PANTELEIEVICH NITICHENKO: *prete ortodosso*
KAPITOLINA NEFEDOVNA: *madre di Victor*
TARAS TARASOV: *contabile in pensione*
KOSTYA: *attendente di Bora*

Prologo

*Lunedì 3 maggio 1943,
Merefa, Oblast di Kharkov, Ucraina nord-orientale*

Doveva ascoltare. Doveva andare fuori e ascoltare.
A volo d'uccello, Merefa distava dal fiume meno di venticinque chilometri. Seguendo le sterrate – non c'erano altre strade – e volendo evitare villaggi e cittadine, il percorso si dipanava ora a zigzag ora in linea retta, ora tutto curve intorno a fossi e dirupi che segnavano il terreno a sud-est. Nei dirupi gli uccelli si anidavano nelle rovine arse di fattorie devastate, giù in basso. Ne veniva un canto dal profondo, come se creature dell'Aldilà si unissero in coro sotto terra, o le Sirene ripetessero una melodia di richiami pericolosi. Oltre il ciglio nudo o erboso, cinque o cinquanta metri più sotto, c'era la carcassa d'una casa: assi rotte, finestre sfondate, un tetto di paglia marcita dove gli uccelli continuavano a cantare. Uccelli di Russia e di Ucraina: avrebbero dovuto rinunciare a cantare da lungo tempo, se si fossero interrotti ogni volta che un esercito si era infiltrato o era entrato a bandiere spiegate negli ultimi due, dieci, o centinaia d'anni. E così an-

che il vento, e il gorgoglio dell'acqua nel fiume allacciato alle rive.

Martin Bora fissava la mappa appoggiandovi i gomiti, col mento sulle mani giunte. Che dovesse andare fuori e *ascoltare*, e non solo per motivi di servizio, era quanto gli riusciva di pensare, o gli andasse di pensare al momento. L'itinerario verso un luogo solitario, non una fattoria collettiva o una casa isolata, era una sottile linea color ocra nel reticolo dei riquadri numerati. Qui Meref, cittadina alla periferia sud di Kharkov, con la sua chiesa della Vergine di Oseryan in fondo alla strada; laggiù il Donez, bordato di alberi là dove la guerra non era arrivata, ancora gonfio delle piene primaverili che trasformavano in laghi e paludi ogni bassura. Nel mezzo, sterrate irregolari, mine, tiratori scelti: l'agghiacciante geografia non scritta che Bora aggiungeva a matita quando ne veniva a conoscenza, per se stesso e per i suoi commilitoni. Ma anche una singolare pace mentale in quei chilometri, con la morte che aveva il suono di un'allodola o di un fruscio nei cespugli, pura e incontaminata come lui stesso era puro e incontaminato di questi tempi, dopo che Stalingrado l'aveva temprato, liberandolo da ogni scoria. O così pensava, così sperava.

Faceva caldo. Il cielo somigliava già a un soffitto di stagno bianco, come nelle vecchie case. Sotto di esso i vivi si muovevano, e i morti giacevano. I morti nel boschetto chiamato Krasny Yar erano arrivati a cinque. Contadini russi, Bora ne sapeva poco. Gli vennero in mente perché lesse il nome *Krasny Yar* in cirillico sulla mappa, sovrascritto in caratteri occidentali. Non

era diretto laggiù, ma non per i motivi di cui sbraitava il pope: non c'erano diavoli nel bosco più di quanto non ci fosse una vera speranza di vincere la guerra, anche se da cattolico e da ufficiale tedesco Bora credeva sia al diavolo che alla vittoria finale.

Si alzò per raccogliere quanto gli serviva, nella piccola scuola rurale che condivideva con un attendente ucraino e una sentinella: un luogo modesto e anonimo, in caso gli aerei russi si spingessero oltre il campo d'aviazione tedesco a Rogan' per mitragliare o bombardare. Come quasi sempre, sarebbe andato da solo. Nessuna scorta, neanche un autista. Prese il binocolo, la bussola, la custodia per le mappe, le matite; e poi la macchina fotografica, il fucile, le munizioni, quant'altro gli occorreva per il viaggio.

Vedere la fede al dito della sinistra lo stupì per un momento. Contrariamente all'uso tedesco, aveva cominciato a portarla all'anulare di quella mano perché motori ed equipaggiamento si rompevano spesso nel fango o nella neve del fronte russo, e doveva infilare le dita in luoghi stretti e disagiati per aggiustare le cose. Quel singolo cerchietto d'oro era il suo legame più potente con la vita, il legame con Benedikta e con tutto ciò che lei significava. Che fosse irata con lui perché si era offerto di nuovo volontario in Russia dopo essersi quasi morto, non cambiava le cose fra loro. Il modo in cui aveva fatto l'amore con lui prima di ripartire, provava che anche l'ira può essere amore.

Era parte del motivo per cui doveva andare fuori e ascoltare.

Fede nuziale e piastrina dovevano restare nella scuola. Bora li affidò alla piccola sicurezza del suo baule. Avrebbe lasciato lì anche la grande mappa, e benché avesse segnato in rosso il bosco dei contadini morti, non ci sarebbe neanche passato vicino. No, no. Non aveva tempo per cose simili. A giugno – luglio al massimo, qualora fosse intervenuto l’ennesimo rinvio dell’offensiva – tutto su quella mappa (Poltava, Kramatorskaja, Belgorod, fino a Kursk) sarebbe stato di nuovo in gioco, e forse cancellato dalla terra.

Quantomeno non l’avevano ammazzato lungo la strada. Tiratori scelti e partigiani – un modo di vita (e di morte) per il tedesco solitario in Russia – non costituivano un problema eccessivo in Ucraina. Nella zona boscosa a sud di Bepalovka, dove il suo reggimento in formazione si era accampato, Bora lasciò la camionetta e continuò a cavallo. Da lì in poi, nessun veicolo a motore o a ruote poteva procedere impunemente. Fango, fossati, acquitrini e canali prendevano il posto della terra ferma. La Russia rendeva di nuovo utili le truppe a cavallo, e quanti come Bora non avevano accettato la conversione della loro gloriosa 1^a divisione in corpo corazzato, dopo aver sanguinato a lungo nelle divisioni di fanteria, vedevano tornare la loro occasione. E così la vecchia classe dei giovani ufficiali pluridecorati – i von Boeselager, Douglas von Bora, Salm-Hordtmar, Sayn-Wittgenstein, tutti più o meno imparentati fra loro – otteneva reggimenti disegnati sulle proprie esigenze. La ricognizione armata, la guerriglia,

l’insostituibile appoggio su terreni sfavorevoli ai veicoli corazzati offrivano pericolo, eccitazione, amore assoluto per la tradizione – e la possibilità di andare fuori e *ascoltare*.

Presto Bora entrò in una macchia cedua; soprattutto betulle e più oltre salici, che i contadini usavano per intrecciare cesti e recinti. Anche gli alberi più alti erano di nuova crescita, nati ben dopo la Rivoluzione d’Ottobre. La pista era stretta, mezzo metro e ancora meno dove i rami la soffocavano. Lo struscio delle foglie bagnava stivali e sella, i fianchi del cavallo, perché anche se non pioveva da giorni c’era molta umidità vicino al fiume. In momenti simili, *sentire* valeva più che pensare. A Bora venne in mente che in un luogo ombroso come questo, qualche chilometro più a nord, avevano misteriosamente ucciso quei russi. Il suo attendente sussurrava di coltellate, mutilazioni, accecamento: il tipo di morte delle lotte contadine da sempre, e della guerra in Unione Sovietica da qualche decennio a quella parte.

Bora avanzava, chiedendosi incurante se anche in quei dintorni ci fossero dei cadaveri insepolti. Sì, certo: dopo il Secondo Avvento tedesco a Kharkov, come lui lo definiva, ce ne dovevano pur essere. A marzo avevano combattuto con le unghie e con i denti per ogni centimetro quadrato di territorio, e se ora il Donez serviva da frontiera fra i due eserciti, il privilegio era stato pagato col sangue di innumerevoli soldati, ostaggi e prigionieri.

Dove le betulle cedevano il passo ai salici, cielo e acqua divennero visibili oltre il verde tenero. Il grosso

Totila cominciò ad affondare un po', ma era un cavallo paziente e sicuro, e proseguiva. L'unico rumore prodotto era il risucchio degli zoccoli ferrati nel fango. Bora scostava i rami quanto bastava per passare. Ansioso di ascoltare, da qualche momento lasciava che il canto degli uccelli lo attraversasse, fine e intricato come una pioggia di frecce sottili. Presto il lambire molle dei mulinelli nell'acqua bassa fu percepibile, quando ai salici seguirono cespugli umidi e canne. Bora smontò, attraversò lo spazio erboso verso la riva. Avanzando attento (come se una mina non l'avrebbe comunque dilaniato, non appena fosse inciampato nel filo), gli cadde lo sguardo su un guscio celeste chiaro ai suoi piedi. Appena schiuso, caduto dall'alto: c'erano ancora tracce fragili e bavose al suo interno.

Bora evitò di schiacciarlo. Pensò al suo attendente, che teneva galline per le uova. *Quando non ci sono, le lascia razzolare fra le tombe oltre il cortile. Le chiama goccioline del sangue suo e sua consolazione sulla terra, perché nell'intimo è un contadino. Povero Kostya. Richiamato subito (se penso come all'epoca giocavo a fare il giovane ufficiale all'ambasciata di Mosca, maggio di due anni fa, quando avevo già lo zaino pronto in Prussia orientale per invadere la Russia!), non ha fatto in tempo a sparare un colpo. Il suo reggimento si è arreso in massa al primo ufficiale tedesco che ha incontrato. Ha una giovane moglie a Kiev per cui si dà pena; è mite e di buon cuore. In confronto a lui, io sono un'anima nera.*

La riva era folta. Rami e canneti si curvavano a formare una serie di pergolati irregolari. Gli insetti bril-

lavano alla luce come polvere d'oro sulla corrente pigra. Bora si accoccolò dove poteva, sporgendosi a toccare l'acqua con le dita, e ascoltò.

Era un luogo non segnato sulle mappe, senza nome per quanto ne sapeva, come tanti altri luoghi dove aveva rischiato di morire, resi preziosi da quella possibilità. Neanche un metro quadro sulla riva sinistra di un fiume che si gettava nel Don, capriccioso e pieno di curve. Dal Don si erano tutti ritirati, come da Stalingrado. E oltre quest'acqua lenta sedevano i russi. Era solo una questione di ascolto. Quietudine interiore, il rallentare del battito cardiaco. Totila aspettava legato più indietro. Bora sentiva ogni muscolo teso o rilasciato, i polmoni che inalavano l'aria bagnata. A occhi chiusi, i suoni appena percepibili intorno a lui divennero distinti – l'acqua che scorreva o indugiava in cerchio, il canto di uccelli vicini e lontani, le foglie tremule che raccoglievano ogni alito di vento, le labbra del cavallo che strappavano un germoglio dal suolo. Sull'altra riva gli uomini erano assenti o silenziosi, i motori spenti, i villaggi mortalmente vuoti.

Già a Stalingrado, verso la fine, quando tutti in un modo o nell'altro si erano avvicinati alla follia, gli erano diventate necessarie queste lunghe pause di silenzio. Bora sfiorava l'acqua con i polpastrelli, ascoltando. Ogni poro, ogni cellula diventava un organo dell'udito, teso eppure arrendevole al sussurro o al silenzio. La sua intera vita gli era presente in momenti come questo (le gite in bicicletta da ragazzo, il sole su una soglia, tenere una ragazza per mano, il Volga a Stalin-

grado, la gola di Dikta quando la baciava, una lucertola, il suo patrigno a Lipsia, cose non ancora accadute ma altrettanto presenti; l'ansia che cresce troppo per essere percepita, e poi una brusca mancanza di sensazioni, un vuoto sublime). Le zanzare si affollavano sulle sue braccia nude, le mosche mordevano, nell'acqua saltavano goffi i rospi. Il sole rotolava come un carro di fuoco su un soffitto di stagno, un cielo di stagno.

Bora aprì gli occhi. Considerò l'ampiezza del fiume, la profondità, il guado invisibile ma presente. Si alzò tranquillo, slegò il cavallo, tornò in sella, e avanzò al passo nell'acqua attraverso il Donez, verso le linee nemiche.